

Un intellettuale da Rosselli a Craxi

09 novembre 2009 [giuseppe marcenaro](#)

A TUTTI gli effetti era diventato un milanese. Gli intimi lo chiamavano “il Dagni”. Quando tornava a Genova, come un emigrante che avesse fatto fortuna, voleva ritrovare i sapori del tempo della povertà. Per lui quelli della giovinezza. E ogni volta voleva andassimo a mangiare la farinata in San Vincenzo, da Guglie. Uscivamo con dietro il frittume dell’altro mondo. In pubblico parlava forte – ma forse era l’età – e si guardava attorno per vedere l’effetto che facevano le sue battute sugli altri. Tentava di parlare il dialetto materno, ma anche una sola parola in genovese sulla sua bocca risultava finta. Aveva perduto la cocina. Abbandonato «belinone» diceva «piria». Era sempre un palmo sopra le righe, pieno di scontrose meraviglie e di perché. «Perché non fate questo e perché non migliorate quello». Insomma sottolineava le inadeguatezze di quelli che, secondo lui, erano rimasti al palo.

Si stupiva, proprio come un meneghino doc in gita in Riviera, di non trovarvi le “moderne comodità” blagate nella capitale lombarda. Davanti a vetrine con effetto assiro-milanese, mobili ridondanti e abbigliamenti appariscenti, giudicava: «Mica male». Se non fosse stato l’uomo colto che era l’avrebbero preso per un cummenda. Anche se certi suoi modi mi sembravano imbarazzanti, io lo ammiravo.

Nel 1968 avevo pubblicato un articolo che ricordava, dopo quarant’anni, la soppressione di “Pietre”, la rivista riconosciuta come l’ultimo periodico antifascista prima del sonno totalitario. Degli antichi redattori conoscevo allora soltanto Enrico Alpino, un uomo mite e intimamente orgoglioso, che viveva in un mondo praticamente irreale, come si fosse fermato a quel 1928 quando l’unico suo exploit pubblico – la rivista “Pietre” – era finita traumaticamente. Parte della redazione arrestata. Dagnino e Franco Antolini, che prestavano il servizio militare, inviati alla Compagnia di disciplina al Forte Ratti, sulle alture di Genova. Fu Alpino a parlarmi per la prima volta di Virgilio Dagnino. Con l’enfasi orgogliosa di un antico commilitone ne elogiava la carriera: «È diventato un rinomato banchiere. Adesso è anche presidente dell’Azienda tramviaria milanese. È un uomo molto importante».

Negli anni di “Pietre” - dal 1926 al 1928 - erano studenti universitari: Alpino, a lettere; Dagnino con Franco Antolini e Francesco Manzitti, anch’essi implicati nella rivista, a economia e commercio, allievi di Carlo Rosselli. Della redazione facevano poi parte Mario Tarello, Francesco Sabatelli, Augusto De Barbieri, Umberto Segre, Emilio Servadio, guardati con simpatia dalla costellazione dell’antifascismo genovese: Giuseppe Rensi, Emanuele Sella, Federico Ricci. Due giorni dopo la pubblicazione del mio articolo, prima di sue moltissime altre, ricevetti da Milano una chilometrica lettera di Virgilio Dagnino. Una lettera piena di entusiasmi, di esplosioni libertarie e di smodato autobiografismo.

Il matrimonio laico dei genitori il 1° maggio, la sua nascita a Sestri Ponente nel 1906 e gli ardori socialisti della giovinezza, «quando credevamo in un futuro possibile e che sarebbe bastata l'unione tra classe operaia e intellettuali per trasformare il vecchio mondo». La lettera di Dagnino era in concreto un saggio sulla sua generazione in rapporto a quanto proprio in quel fatale 1968 stava succedendo: «Quando decidemmo di fare "Pietre" eravamo convinti d'avere ragione, di essere illuminati e di vivere in uno stato di grazia. Eravamo contro la balordaggine inconscia della generazione venuta fuori dalla guerra. Ma non eravamo degli arrabbiati. Ogni età ha i soliti vanagloriosi che credono di fare la rivoluzione per mostrarsi originali in tutto. Non ci dimenticavamo di riflettere sul passato e sul presente in termini di avvenire».

L'"enciclica" del "Dagni" sembrava voler porre le basi di un dibattito tra le generazioni, idealmente la sua e la mia. Un contrasto che, tra noi, fu affettuoso e violento per oltre vent'anni. I suoi erano consigli, anche paterni, sovente imperiosi, attraversati da imprevisi recrimini per come avevamo ridotto il mondo che la sua generazione ci stava affidando. Lui purtroppo non era Seneca ed io neppure un remissivo Lucilio.

Ci incontrammo di persona, per la prima volta, nella sua villa nella pineta di Arenzano. Milanese anche in questo. Dal portoncino socchiuso della casa tutta bianca, in quel muto e assolato pomeriggio, a spaccatimpani, provenivano le note dell'Internazionale. All'interno, in una polla di luce, il "Dagni", in pantaloncini corti e Lacoste dipingeva. Erano "opere" fatte di colature dai colori violenti, imitazione Pollock e di certi quadri del gruppo Cobra. Li mostrava con orgoglio. «Mica male», diceva. Mi accolse come ci conoscessimo da sempre, con il trasporto di due vecchi compagni reduci dalle barricate della *Commune*. Il "Dagni" era un uomo delicato e sanguigno ad un tempo. Autoreferenziale. Con un'alta considerazione di sé. La vecchia rivistina genovese e i ricordi di gioventù l'argomento preferito, coniugato al socialismo libertario. Per lui essere marxista voleva dire vivere secondo logica il proprio impegno al servizio dell'uomo. Era chiaro, per il "Dagni", che il socialismo, abbandonate le vocazioni protestatorie, doveva affrontare concretamente le responsabilità senza venire meno agli ideali di giustizia e libertà.

Tornava sovente al suo vecchio maestro, a quel giovanissimo professor Carlo Rosselli, nei cui confronti provava accenti di rimpianto e commozione. La devozione gliela aveva anche testimoniata protestando, tra altri studenti, al tribunale di Savona dove si processavano Carlo Rosselli e Ferruccio Parri per aver organizzato la fuga di Turati. Di Rosselli aveva seguito con profitto il Corso di Economia politica alla Scuola superiore di commercio a Genova. Volle fossi io, affidandomelo, a conservare il suo libretto universitario con la firma di Rosselli accanto al trenta da lui conseguito. Aveva intanto ultimato il corso all'Institut Universitaire de Hautes Études Internationales a Ginevra con una tesi su Le forze politiche e sociali della rivoluzione del 1848 ed i problemi del dopoguerra. Nella prima lunga lettera autobiografica scriveva come il professor Mantoux l'avesse giudicata densa di "tournures d'esprit philosophique".

Per quanti incarichi importanti avesse ricoperto, il suo modello era rimasto tuttavia là, ancorato a "Pietre", «più che una rivista un'intenzione». Credo pretendesse il riconoscimento dell'equilibrio interiore della sua generazione. Non ho mai capito fino in fondo se fosse d'animo rivoluzionario o un conservatore della più bell'acqua. Riuniva in sé le spinte del manager coniugate a una vena libertaria, qualche volta folcloristica. Era tuttavia convinto che comunque la sinistra sarebbe rimasta sempre una minoranza senza possibilità alcuna di assumere la

gestione diretta delle trasformazioni sociali, un movimento utopico che ha sempre pagato le proprie contraddizioni interne. Vagheggiava un socialismo con dentro Masaniello e Walter Rathenau. «La sinistra ha sempre avuto il vizio di emettere a proprio carico presso la Banca della Storia assegni postdatati e per importi superiori alla capacità di farvi fronte al momento opportuno». Dopo la lotta clandestina e la liberazione, nominato dal CIn direttore generale della Commissione Industria per l'Alta Italia, Dagnino divenne consigliere del Mec e dell'Euratom, poi amministratore delegato della Banca Popolare di Milano. Contro la fannullaggine e il non impegno, le sue "bestie nere", portava il proprio esempio. Negli anni Trenta era stato segretario di Guido Donegani, presidente della Montedison: «Andavo felice in ufficio anche la mattina di Natale». Voleva dare di sé un'immagine di persona volitiva. Quand'era presidente dell'Azienda trasporti municipali di Milano, se qualcosa secondo lui non andava, era capace di fermare un tram per redarguire il conduttore a causa della divisa stazzonata. Oculato fin all'eccesso, quando nel 1978 divenne presidente del Credito Lombardo, cominciai a ricevere da lui lettere scritte sul retro di vecchie circolari della banca. Eppure erano i tempi della grande "Milano da bere".

La Milano di Craxi che Dagnino chiamava "il Bettino" e per il quale oltre alle prefazioni dei libri, segretissima ninfa Egeria, scriveva articoli e qualche discorso economico. Il "Dagni", del socialismo riformista milanese, era una specie di occulto padre nobile. Prima di molti e con molto anticipo aveva però previsto i grandi mutamenti pubblicando nel 1967 il saggio "Obsolescenza delle ideologie. Per una morale socialista e libertaria". Al tempo di "Mani Pulite" chissà quali giaculatorie avrebbe pronunciato, ma allora era invecchiato ed era in una fase estrema della vita. Riconosceva con difficoltà le persone e a me, nelle ultime telefonate, chiedeva come stesse Giulio, un mio fratello mai esistito.

[stampa](#) | [chiudi](#)